

Quattro secoli fa la musica occidentale approdava in Cina

UNA TASTIERA PER IL FIGLIO DEL CIELO

Un gesuita maceratese, Matteo Ricci, quattro secoli fa, ‘espugnò’ Pechino armato di fede cristiana e di alcuni preziosi doni per l’imperatore, l’invisibile ‘figlio del cielo’. Per la prima volta i cinesi della corte imperiale ascoltarono il suono di una tastiera. A quattrocento anni dalla morte del grande missionario di fede e cultura, si torna a parlare della sua eccezionale impresa, anche attraverso un film, presentato di recente alla Biennale di Venezia, ed una mostra documentaria a Treviso. La storia dello storico approdo.

di **Leonardo Pierantonio**

24 gennaio 1601. Quel memorabile giorno di quattro secoli fa, un gesuita italiano, maceratese d’origine, padre Matteo Ricci giungeva a Pechino, dopo che con altri confratelli aveva aperto la prima ‘missione’ cattolica in Cina, a Zhaoqing nel 1583, e successivamente, una seconda nella capitale meridionale dell’impero: Nanchino, di dove preparò la marcia di avvicinamento alla capitale del nord, la città imperiale, Pechino.

Se Marco Polo aveva fatto conoscere all’Occidente il grande paese asiatico, attraverso il suo resoconto ne *Il Milione*, con Matteo Ricci la Cina incontrò l’Europa, il ‘paese dell’oceano occidentale’, venendo a conoscenza oltre che della religione, il Cristianesimo, anche della scienza e delle arti. Fu un incontro storico patrocinato dal nostro gesuita, primo occidentale ad essere citato nelle antiche storie delle dinastie cinesi.

Padre Ricci aveva preparato a lungo e minuziosamente lo sbarco a Pechino, residenza dell’imperatore. Ed anche se non poté mai vederlo di persona - era proibito ai sudditi e, a maggior ragione, agli stranieri - ben sapeva che un’accoglienza positiva della corte imperiale avrebbe favorito la presenza dei gesuiti in Cina. Aveva perciò imparato alla perfezione il cinese, vestiva cinese, conosceva di quell’immenso popolo usi e costumi, nel tentativo di tradurre l’etica cristiana nella cultura confuciana e buddista. Ne riferì nella sua opera pubblicata postuma, *Entrata nella Cina de’ Padri della Compagnia di Gesù*, e nelle *Lettere*. Così andarono i fatti.

Giunto a Pechino, Li Madou (era il nome cinese di Padre Matteo Ricci), fece pervenire all’imperatore

i suoi doni: “ un *grand’orologio*, un’ *immagine del Salvatore*, ed un’ *altra della B. Vergine*, un *clavicembalo*(clavicordo), non visto più da’ Chini, né udito... ”. L’uomo venuto dall’Occidente offrì dunque al sovrano del grande impero ‘dell’oceano orientale’, due simboli della fede cristiana, le immagini di Gesù e della Vergine, un frutto del grande artigianato applicato alla scienza, quell’orologio che suscitò ammirazione e curiosità nei cinesi, e poi uno strumento musicale (clavicembalo o clavicordo?) che i Cinesi vedevano per la prima volta e il cui suono, di conseguenza, per la prima volta ascoltarono.

I cinesi naturalmente vantavano una ricca tradizione in materia; e Padre Ricci lo sapeva benissimo: “ *Appresso ai Chinesi - scrive - è gran numero d’istromenti musicali, e gran varietà; ma non hanno Organi, né Cembali, o simili strumenti. Le corde da suonare tutte sono di bisso crudo e ritorto; ed insino a qui non sanno farle con le budelle d’animali: tuttavia l’armonia corrisponde alla nostra. Tutta la musica loro è unisona, ignoranti affatto che, per la diversità delle voci, si possa far consonanza. E pur in musica tengono d’haver il primo luogo, la quale con molta superbia dicono, che non consuona alle nostre orecchie. E sebbene presumono nella musica havere il primo titolo, tuttavia quando udirono il nostro organo, e gli altri strumenti, si meravigliarono assai. L’istesso faranno, quando udiranno le varietà, ed il concerto delle nostre voci, le quali insino adesso non sono state intese nelle nostre Chiese...* ”. Il lungo brano riferisce le impressioni del gesuita sulla civiltà musicale cinese ma anche

quelle dei cinesi sulla musica occidentale Deve constatare con sommo stupore che la polifonia vi è sconosciuta – fatto ancor più incomprensibile per un viaggiatore che viene dalla civiltà rinascimentale che della polifonia ha fatto il suo vanto. Ne dà anche una spiegazione: il musicista cinese è convinto che dalla diversità delle voci non possa scaturire una bella consonanza. Altrove an-



nota, ascoltando il loro canto, che :”*Cantano, che puoi dire, che niente siano differenti a noi nel Salmeggiare, perché usano alla Gregoriana a due Chori*”. Il loro canto richiama alla mente del Ricci il salmodiare ‘gregoriano’ occidentale a ‘due cori’ che si alternano.

Altrove, nel ‘diario’ cinese del Ricci, a proposito della polifonia, si legge il parere di alcuni fra i più dotti musicisti cinesi che “*confessavano la sinfonia da’ lor Antichi conosciuta, esser svanita ne’ secoli nostri e solamente restar gl’ istromenti senza l’arte*”. I Cinesi quindi, al dire di alcuni musicisti molto dotti, avevano conosciuto e praticato la ‘sinfonia’ – cioè ‘insieme di strumenti’, come spiega l’etimologia del termine – che avevano in seguito abbandonata; sicchè al tempo di Padre Ricci : “*Tutti questi strumenti – numerosi e diversi per foggia e suono, ndr. - si suonavano uniti con una sorte di concerto, come tu Lettore puoi credere; perché non s’udiva consonanza, ma una dissonante discordia*”. Durante la permanenza a Nanchino, Padre Ricci ribadisce di aver visto ed ascoltato: “*sonar ogni sorte d’istromenti, che erano campanelle, catini di metallo, altri stromenti fatti di pietra, ed altri di pelle, come sono i tamburri, ed alcuni erano fatti di corde di liuto, zam-pogne, ed organi; alli quali non si dava il fiato con mantici ma con la bocca*”.

Una volta a Pechino – la storica data del 24 gennaio 1601 è riportata con esattezza – il gesuita fa giungere all’imperatore, attraverso gli Eunuchi al servizio del ‘figlio del cielo’ i suoi doni; fra i più curiosi, certamente l’orologio ed il cembalo (clavi-

cordo?).

L’orologio, portato nel palazzo imperiale viene montato dai padri aiutati da alcuni Eunuchi. Successivamente gli Eunuchi sono incaricati dall’imperatore di imparare il meccanismo di funzionamento dell’orologio che batteva le ore suonando. Gli Eunuchi riferirono al sovrano che “*quell’orologio era invenzione di grand’artefici, ritrovata per conoscere,*

senza ministero d’alcun’huomo, l’hore del giorno e della notte, perché con suono della campana da se stesso le mostrava”. La corte intera restò senza parola dinanzi a quel grande orologio che, da solo, senza opera di uomo, segnava le ore con il suono della campana. Ed anche l’imperatore fu molto impressionato se ordinò, una volta montato e fatto funzionare, che gli fosse recato quel singolare dono venuto dall’Occidente – “*una campana che suona da sé, così chiamano l’horologio*” - e tale fu il suo gradimento che “*accrebbe il salario agli Eunuchi e non voleva che si levasse dalla sua presenza; e si rievoca grandemente nel vederlo ed udirlo*”.

A quel punto l’imperatore avrebbe desiderato conoscere di persona i padri gesuiti – Padre Ricci era accompagnato da altri missionari – ma essendo per legge vietato che chicchessia fosse ammesso al suo cospetto, al di fuori dei suoi più fedeli servitori, ordinò che dei pittori, scelti fra i più bravi, ritraessero i forestieri a grandezza naturale, non risparmiando nessun particolare dei vestiti come del corpo; la curiosità si estese poi, attraverso il medesimo sistema, ai ‘loro palazzi’. Intanto gli Eunuchi incaricati di badare al funzionamento dell’orologio, impararono alla perfezione ogni cosa, e lo accudivano con somma cura, ben sapendo che anche un piccolo errore sarebbe stato ‘ripagato’ con la morte.

Infine il clavicembalo. Innanzitutto è lecito domandarsi se si trattava di clavicembalo o clavicordo, dal momento che nella relazione di Padre Ricci ricorrono ambedue i termini, perchè i due

strumenti pur appartenendo alla medesima famiglia ‘strumentale’, erano diversi per forma e soprattutto per suono. Già da questo possiamo dedurre, senza timore di sbagliare, che Padre Ricci, autentico pozzo di scienza e dottrina cristiana, non era forse altrettanto addentro alle cose musicali. La conferma ce la offrirà lo stesso Ricci.

Per quel che riguarda la corretta identificazione dello strumento, una serie di ragioni ci inducono a pensare che si trattava di un clavicordo.

Innanzitutto la forma più regolare e le dimensioni più ridotte di questo strumento si prestavano assai di più a superare le difficoltà dei lunghi viaggi d’un tempo; c’è poi il suo suono, più ‘espressivo’ se si può dire, rispetto al clavicembalo, e quindi più adatto ad accompagnare le ‘canzoni’ (*Sonate*, le chiama il Ricci) di cui diremo. Lo stesso Ricci, infine, riferendo dell’interesse dell’imperatore per il prezioso ed inusitato strumento, usa talora il termine ‘clavicordo’. “ *Dopo alquanti giorni vennero a nome del Rè quattro Eunuchi a ritrovar i Padri, li quali alla presenza del Rè suonano strumenti musicali, da corde. Questi sono maggiori de’ matematici, perché appresso i Chini il suonare quest’ istromenti è assai cosa onorata, de’ quali dentro al palazzo stà un Collegio numeroso. Questi chiedevano a nome del Rè d’imparare a suonare il Clavicordo, che i nostri haveano con l’altre robbe donato al Rè. A quest’effetto il P. Didaco ogni dì andava da loro, e di scholare ordinario fu fatto Maestro, perché per questa causa havea imparato dal P. Cattani, assai perito nel suonare, perché i Chini in quest’arte di Musica non hanno cosa alcuna di perfettione; sì che non solo imparò di suonare, ma anco d’accordarlo*”.

C’è da pensare, perciò, che il musicista del gruppo era un altro, padre Didaco che divenne il maestro degli Eunuchi. Presa dimestichezza con lo strumento, Padre Ricci che voleva volgere ogni cosa al fine dell’ evangelizzazione, scrisse alcune ‘canzoni’ morali, i cui testi insegnavano la rettitudine e la virtù. E già gli Eunuchi, appena indottrinati nella musica occidentale, manifestano delle preferenze: “ *i suonatori del Clavicordo erano contenti d’una sola canzone, e due de più giovani avevano imparato quanto a loro bastava ed uno insegnava all’altro. Chiedevano che quelle cantilene, che si suonavano su’l Cembalo, si mettessero in lingua cinese. Con quest’occasione il P. Matteo mandò fuori otto iscrizioni delle cose morali, che invitavano alla virtù ed ai buoni costumi, le quali illustrò con sentenze a proposito, tolte dalli nostri Scrittori, e chiamolle ‘Cantilene del Clavicordo’.* Piacquero sì che da i più letterati furono

richieste e rescritte con grand’applauso. Et acciocché si desse soddisfazione a tutti si mandarono alla stampa con altre cose in carattere nostro e Chinese”.

Quello strumento fu tenuto in grande considerazione anche negli anni a venire e dalle diverse dinastie, divenne una storica reliquia, come fa supporre un fatto accaduto quarant’anni dopo, sotto il nuovo imperatore Cciomcen (Ch’ung Chen) succeduto a Uanli, destinatario del dono di Padre Ricci.

Il nuovo Imperatore, ritrovato che ebbe nel tesoro imperiale il prezioso strumento, chiese che gli fosse suonato. Gli Eunuchi dissero che lo strumento non era più in ordine e che alcune corde erano spezzate. Allora l’imperatore diede ordine che si cercasse un missionario, provetto nella musica, capace di ripararlo. A quel tempo in Cina risiedeva un noto missionario tedesco, il P. Johann Adam Schall von Bell; venne chiamato a riparare lo strumento del Ricci, riconsegnandolo all’imperatore in perfetto ordine.

Profittò dell’ occasione per scrivere un metodo per suonare lo strumento in lingua cinese e, su richiesta dall’imperatore, tradusse in cinese l’iscrizione latina incisa a caratteri d’oro sul frontalino dello strumento: “*Laudate Deum in cymbalis bene sonantibus / Laudate nomen eius in choro! In timpano et psalterio psallant ei*”.

Più di un secolo dopo, verso la fine del Settecento, l’imperatore Cchienlom (Ch’ien Lung), faceva mettere fra le migliori produzioni dell’immensa letteratura cinese di tutti i tempi anche le Otto Canzoni di Padre Ricci, con una prefazione dell’autore medesimo:” Nell’anno XXVIII di Uanli, anno chiamato ‘chemze’, io, Matteo, mi recai alla capitale e tra le altre cose offrii all’Imperatore un bel clavicembalo, strumento musicale dell’occidente, che è diverso di forma dagli strumenti musicali della Cina, e quando lo si ‘tocca’ emette suoni curiosi.(anche quest’annotazione del Ricci ci fa pensare che si trattò di un clavicordo, giacchè il suono del clavicembalo risulta certamente meno curioso, ndr.). *L’Imperatore ne restò meravigliato. Per questo i maestri di musica mi parlarono in questi termini: Sonate, ve ne preghiamo, le canzoni del vostro paese che certamente debbono esistere: noi vorremmo sentirle. A cui io, Matteo, risposi: Io straniero, non conosco altre canzoni all’infuori di alcune a sentenze morali nelle quali mi sono esercitato. Ora ne traduco il senso generale nella vostra lingua come qui appresso, notando che rendo solo il senso senza rime, poichè i suoni dei due paesi sono differenti*”.